

*COLLAGE DI RICORDI
DI FRANCO GRIGIOTTI*

Dai colpi di cannone ai botti di Capodanno



II Parte

*San Casciano dei Bagni
Siena*

Seconda Puntata: prosegue il Collage di Ricordi di Franco Grigiotti.

“DAI COLPI DI CANNONE AI BOTTI DI CAPODANNO”

16 giugno 1944.

Franco, Franco svegliati, svegliati; alla “Porta” i Tedeschi hanno piazzato i cannoni!! Era mia mamma che impressionata e concitata, così mi svegliava il mattino presto del 16 giugno 1944, l'indomani dal compimento dei miei dodici anni.

Le vicissitudini della guerra le ricordo con una nitidezza maggiore poiché gli accadimenti “forti”, siano essi positivi o negativi, come la guerra appunto, lasciano una impronta indelebile nella memoria e nel cuore, specialmente se questi vengono vissuti in giovane età. Ciò che testé ho scritto, è da ritenere pressoché l'epilogo di questa terribile guerra e di ciò che fino ad allora ed anche subito dopo era successo, che nel proseguo racconto e che aveva interessato direttamente San Casciano e le zone limitrofe. E' importante anche dire che nel “39, una notte si manifestò nel cielo un segno eccezionale che si verifica soltanto ai Poli (Aurora Boreale) segno dell'imminente guerra, anticipato dalla Madonna a Fatima nel 1917. Tutti fummo presi da spavento, molte donne piangevano avvertendo un triste presagio, che purtroppo si concretizzò. Pur essendo la guerra un fatto mondiale, la cui risonanza, attraverso anche la radio, veniva vissuta e percepita da tutti, ben maggiori però erano le ricadute di ciò che direttamente mi coinvolgeva, perché vissuto in prima persona: i bombardamenti della stazione di Chiusi, con morti e feriti ed il bombardamento del ponte sulla Cassia di Ponte a Rigo nel cui attacco morirono 13 persone, la metà bambini (contadini del luogo, sepolti poi al cimitero di Celle, con funerali di Stato ai quali partecipai) oltre all'uccisione di quasi tutto il bestiame che era nelle stalle. Un toro di oltre 14 quintali, alle prime esplosioni, infuriato divelse la catena e scrollatesi di dosso le macerie scappò per i campi come impazzito, seminando panico nei giorni successivi in coloro che tentavano di avvicinarsi per poterlo catturare. Constatata l'impossibilità di una pacifica cattura, fu deciso dalle autorità l'abbattimento. Venne perciò organizzata una battuta dai cacciatori anziani (i giovani e i meno giovani erano in guerra) di San Casciano e di Celle e con il camion di Romeo Giannotti si portarono sul posto. Avvistato l'animale e poi avvicinato, sempre con il camion a distanza di tiro, alcuni spararono con cartucce adatte per il cinghiale, ma le pallottole si schiacciavano come burro sulla spessa pelle dell'imponente toro. Soltanto alcuni colpi di moschetto ebbero ragione dell'animale. Subito scuoiato e sezionato sul posto, fu portato a San Casciano e poi distribuito gratuitamente, oltre che ai partecipanti alla battuta, anche agli abitanti di San Casciano e Celle. (la carne allora, come il pane e tutto il resto erano razionati e prelevati con tessera) Mio nonno Amerigo e nonna Concetta, nonché Romeo Giannotti, macellai di San Casciano, provvidero alla distribuzione sotto il controllo delle autorità.

E' dal muraglione del piazzale che assistemmo in pieno giorno a tale operazione bellica. Gli aerei provenienti da nordest, sganciarono le bombe poco dopo Poggio Corno verso Celle, bombe che colpirono in pieno l'obiettivo sbagliato, infatti il ponte, pur essendo nei pressi non fu colpito, ma soltanto le case coloniche. Ma tutti i giorni ed anche di notte, ad altezze più o meno elevate, a secondo della destinazione, passavano grosse formazioni di bombardieri, scortate da caccia, dirette verso sud. Questa era la loro rotta preferita, essendo quello sopra San Casciano, sicuramente un corridoio preferenziale, tanto che anche adesso, gli apparecchi di linea, sia all'andata che al ritorno, percorrono questa rotta.

Altri attacchi aerei subirono i due ponti quasi contigui sul torrente Tirolle e sul fiume Paglia, detto ponte Gregoriano, in prossimità di Acquapendente. Pur essendo i ponti coperti alla nostra vista, nella vallata sotto Trevinano, gli aerei sganciando le bombe ad una certa altezza, perciò da noi visibili, si poteva capire che quelli erano gli obiettivi. E questo più di un volta, poiché gli sganci venivano effettuati in maniera approssimativa, non come avviene adesso che la tecnologia ha messo a punto

tecniche di alta precisione, ma con quella di allora i ponti non furono mai colpiti.

La contraerea che era dislocata nelle colline intorno ad Alleron e Torre Alfina cercava di contrastare quanto possibile, ma con scarsissimi risultati. Solo una volta, essendo la formazione di ritorno da una missione vicina, già scarica di bombe e più bassa del solito, fu colpito un bombardiere bimotore che cadde nel fosso, lato nord, al ponte di confine tra i comuni di Cetona e di San Casciano, a circa tre chilometri dalle Piazze. Dei tre componenti l'equipaggio, lanciatisi con il paracadute, due si salvarono rifugiandosi poi in montagna dai partigiani presenti nella zona, l'altro morì per mancata apertura del paracadute. Il corpo fu sepolto nel Cimitero di San Casciano ed a fine conflitto i resti furono fatti rientrare in America.

Altra azione spettacolare fu quella alla quale ho assistito (primavera '44) insieme ad altre persone, giovani e adulti, sempre dal naturale punto di osservazione che è il muraglione del piazzale. Un pomeriggio due caccia improvvisamente apparsi a bassa quota da dietro Trevinano dirigendosi verso la Croce di Celle, all'altezza del Bagno Grande, aprirono il fuoco con raffiche di mitragliatrice i cui colpi si conficcarono nella collinetta della Croce. Al momento non capimmo a cosa stessero sparando, essendo la strada completamente deserta; virando poi sulla destra e aggirando la collinetta a sinistra, scomparvero alla nostra vista per subito riapparire frontalmente da dietro la curva, avendo però nuovamente sparato raffiche a ripetizione, per poi venire velocemente verso di noi. Dato il dislivello della vallata sotto il muraglione, i velivoli erano alla nostra altezza, dando l'impressione di venirci addosso, ma a pochi metri si impennarono virando sulla nostra sinistra, passando poi alle nostre spalle andando a sfiorare la Torre del Castello. I piloti mentre effettuarono la manovra ci salutarono, anche se istintivamente ci abbassammo per ripararci dietro il muraglione. Sapemmo subito dopo che erano stati uccisi dei cavalli che alcuni tedeschi stavano trasferendo e che in quel momento si trovavano in prossimità della curva, ma da noi non visibili; ciò anche oggi è verificabile.

I soldati si salvarono gettandosi al riparo nelle cunette della strada, proprio perché avevano avuto il tempo di farlo in seguito alla prima fallita incursione. Sono tutt'ora convinto però, che tale prima azione fu fatta come avvertimento, proprio per dare il tempo ai soldati di porsi in salvo. Non ci sono altre spiegazioni: i piloti non erano affatto disturbati, pertanto il convoglio poteva essere attaccato subito frontalmente e non alle spalle come poi avvenne. Fu un gesto di umanità tra tanto orrore? Solo Dio lo può sapere. Nei giorni successivi le carcasse dei cavalli vennero bruciate con la benzina dal servizio sanitario del comune.

Agli inizi del 1943 un nutrito contingente tedesco si accampò nei boschi intorno al paese per effettuare esercitazioni, per poi andare, a rotazione, nei vari fronti. Erano comandati da un colonnello con Comando ed alloggio in Casa Bologna, al primo piano, nell'appartamento che credo adesso occupi la famiglia del Dottor Vincenzo.

Un giorno, (estate '43), Sergio Paggetti ed io assistevamo, nel campo antistante alla villa Mari, ad una esercitazione di lancio di bombe a mano (fac simile) dai soldati che, protetti da una grossa attrice, simulavano un attacco, quando improvvisamente il mezzo prese fuoco, con immediata esplosione del serbatoio della benzina che incendiandosi, formò una palla di fuoco ad una altezza di circa cinque -sei metri che "rotolando" si dirigeva verso di noi. Due soldati ci sollevarono tempestivamente portandoci dalla parte opposta della strada, ma l'enorme sfera di fuoco, continuando il suo "rotolare" ci venne ugualmente sopra pronta ad "arrostirci", ma come per incanto svanì nel nulla. (Il vapore della benzina si era esaurito.) Quattro soldati, invece, investiti dal liquido infiammato furono seriamente ustionati e dopo le prime cure dei medici militari, furono portati in ospedale. Ad onor del vero, gli ottimi medici militari erano sempre disponibili, per curare chi ne avesse avuto bisogno. Allora eravamo alleati, questo è vero, ma il sancascianese è di indole buona e sa farsi benvolere, senza peraltro intromettersi negli affari degli altri; forse è anche un po' troppo indifferente, ma in alcune circostanze come in questa, è utile e serve.

Attraverso le due macellerie veniva fornita loro la carne che arrivava espressamente. A mio nonno

regalarono due coltelli costruiti nella loro officina.

E' importante anche dire che la permanenza di questi soldati sul nostro territorio si rivelò successivamente oltremodo utile, poiché nella ritirata verso il nord, molti di loro facendo parte di quei contingenti, ci presero da aggressioni e possibili rappresaglie.

L'8 settembre '43 poi, giorno dell'armistizio unilaterale e successiva fuga del Governo Badoglio con il Sovrano al sud, dispiaciuti ed amareggiati, durante la stessa notte smantellarono tutto e se ne andarono.

Come ho già accennato, fino a quel momento la guerra, se pur vissuta la maggior parte in risonanza, anche se con privazioni e sacrifici (il mio babbo era in guerra in Croazia), si può dire che rispetto ad altri luoghi, città bombardate ed affamate ecc., ci potevamo ritenere fortunati, non essendo stati coinvolti direttamente ed anche gli alimenti principali, se pur molti razionati, non mancavano. La guerra la vivevamo come tutti, da spettatori impotenti, però sempre più andava maturando anche per noi il nostro momento: quello del cosiddetto "passaggio del fronte".

Gli assalti dei partigiani alla caserma dei Carabinieri, di giorno e di notte, con lanci di bombe a mano e spari intimidatori, preludevano sempre ad una resa dei Carabinieri all'inizio, poi delle Camice Nere, ma già concordata in precedenza. (Così si diceva). Infatti non fu mai versata una goccia di sangue. Meglio così, anche perché a ben riflettere, sarebbe stata una resistenza inutile, non essendo la caserma un fortilizio attrezzato per un assedio, inoltre era occupata, come lo è ancora oggi, da tre o quattro persone.

Non si è mai saputo il numero esatto di partigiani di cui era costituito il nucleo, che "ruotava" intorno al Monte di Cetona, anche perché, la maggior parte di essi era costituito dai renitenti alla leva, cioè da coloro che non avevano alcuna intenzione di combattere, oltre al rifiuto di adesione al ricostituito governo di Salò. Fu perciò un modo questo di defilarsi proprio per non combattere; altri invece animati da un diverso ideale, cercarono di organizzarsi per contrastare i Tedeschi ed i Fascisti. Oltre alle già citate azioni contro la caserma (due o tre volte), nella nostra zona fu compiuta una sola operazione diretta.

Era una domenica della primavera del '44 ed un camion di Camice Nere diretto verso il Monte Amiata, incappò in un'imboscata poco prima del Piscinello per opera di partigiani che evidentemente informati, attendevano tale passaggio nel bosco a tiro utile dalla strada. Furono sparate raffiche di mitra e colpi di fucile verso il gruppo occupante il cassone del vicolo, ma soltanto un milite venne ferito al dito mignolo di una mano. Fortuna o scarsa preparazione? I militi bloccati scesero e rispondendo al fuoco, con altrettante raffiche, ferirono seriamente alle gambe un giovanissimo partigiano, mentre gli altri si ritirarono nella boscaglia.

Raccolto il ferito, fu portato a San Casciano per le prime cure e successivamente affidato alle autorità del luogo che provvidero a rimandarlo in famiglia. (Da non dimenticare che in questi casi era prevista la fucilazione.)

I Fascisti cambiando programma, presi alcuni ostaggi per farsi scudo da eventuali altri attacchi, tornarono da dove erano venuti. Tra questi ostaggi facevano parte mio nonno Amerigo, e due miei zii, oltre ad altre persone: in tutto una decina. Dopo le curve dell'allora "Esse", verso le Piazze, vennero rilasciati ed a piedi rientrarono a San Casciano. Dei due miei zii, uno era zio Valentino Goracci, esponente fascista da sempre, ma persona integerrima, buona ed onesta che si era offerto spontaneamente, appunto perché fascista, per assicurare gli altri e garantire loro il rilascio; cosa che come ho detto, avvenne non appena i soldati si sentirono al sicuro.

Altri ed innumerevoli avvenimenti potrebbero essere raccontati, ma sarebbero forse ripetitivi, poiché purtroppo ripetitive ed assillanti erano le operazioni belliche soprattutto quelle aeree, perciò riprendo il discorso iniziale: "passaggio del fronte".

Dopo questa ampia parentesi nella quale ho cercato di raccontare i fatti per me più significativi ed interessanti, devo anche dire che in questo periodo erano avvenuti i due sbarchi degli Alleati, uno in Sicilia e l'altro ad Anzio, l'assedio e la battaglia di Montecassino con la totale distruzione dell'Ab-

bazia e la successiva Librazione di Roma. Detti sbarchi determinarono l'invasione, l'avanzata e la liberazione dell'Italia attraversandola tutta combattendo, dal Sud fino al Nord, avanzata che determinò anche a San Casciano, i fatti del 16 e 17 giugno "44.

Saltato giù dal letto, lavatomi e fatta colazione in fretta, con la trepidazione, ma anche con l'incosciente curiosità giovanile, verso le sette usci di casa per andare a vedere cosa si stesse preparando.

Un cannone da ottantotto millimetri semiautomatico, principalmente usato in contraerea, ma anche usato come in questo caso per battaglia campale, era piazzato esattamente dove attualmente si trova "la Bestia" di Bizhan Bassiri. Credo che non ci siano differenze di posizionamento neppure di centimetri. Per la mia sensibilità questa coincidenza è eccezionale ed emblematica, suggerendomi una riflessione l'Arte che contrasta e si sostituisce all'orrore delle armi e della guerra. Un segnale per me forte e preciso.

Continuo a descrivere lo schieramento difensivo: verso sinistra, sulla stessa linea, sempre in prossimità del muraglione ed in corrispondenza del Bar Centrale, allora dell'Albertina (nonna di Daniela), era piazzata una mitragliera da venti millimetri.

Al Ponte (davanti al Monumento ai Caduti) quasi all'incrocio con la strada dei Bagni, un altro cannone, ma più leggero e perciò più maneggevole per gli spostamenti. Altri due di uguale tipo, uno era alle Murate, all'incrocio con la strada per la Macchia, a qualche passo dalle attuali scuole prefabbricate e l'altro nel fornello per fare la calce, di Umbertino Boni, in località Le Ripe.

Questo era lo schieramento difensivo e di contenimento all'avanzata degli Alleati, schieramento che naturalmente appresi ed in parte vidi successivamente. Le armi erano puntate verso Trevinano, dove nei boschi retrostanti, oltre la Madonna della Querce, erano piazzati i cannoni degli alleati da 105 millimetri.

Sempre di primo mattino, i Tedeschi, (per fortuna anche alcuni, che come ho già detto, erano stati a San Casciano) iniziarono ad effettuare ispezioni casa per casa in cerca di eventuali armi, con il chiaro intento di non essere bersagliati alle spalle durante l'imminente battaglia campale. Già nei giorni precedenti, prima lontano, poi sempre più vicino, si udivano di giorno e di notte con sinistri bagliori, i colpi di cannone che annunciavano l'inesorabile realtà che ci sarebbe aspettata. Un incubo spaventoso: era come vivere una lenta agonia.

Gli abitanti, ormai in continua apprensione, al momento delle perquisizioni delle case, aprivano le porte o le lasciavano aperte, perché i soldati entrassero liberamente. Dopo una rapida perquisizione, oltre a domande specifiche su possibili armi nascoste, se ne andavano. Alle case trovate chiuse, veniva abbattuta la porta con una pesante mazza, effettuando poi la medesima perquisizione, senza però toccare nulla, pur lasciando tutto in grande disordine.

Fu un fatto dovuto, meglio dire la prassi, più che altro doveva servire e ci riuscirono, ad incuterci un certo timore. Tutto sommato però si rivelò una proforma, proprio perché molti di loro ci conoscevano bene sotto tutti i punti di vista. Mia nonna Concetta, dopo la perquisizione, offrì loro della pancetta, del pane e del vino, che accettarono ringraziando.

Alle 14,30 ebbe inizio la battaglia. Incominciarono a sparare gli Alleati, tanto che si udivano in lontananza (da oltre Trevinano) i colpi in partenza, dei quali, se all'arrivo si udiva il sibilo voleva dire che il proiettile era passata oltre; quando invece il sibilo non veniva udito, già prima era avvenuto lo scoppio che poteva essere più o meno vicino. Ci sembrò di aver capito subito quali fossero la strategia e la tattica di entrambi gli schieramenti, ciò ci permise di valutare quello che avremmo potuto fare successivamente.

I tedeschi, con il loro cannone semiautomatico, rispondevano con una salva ogni otto secondi, con successive pause di caricamento. Da una parte della mia casa, che era di fronte, si udiva il ticchettio che scandiva i secondi prima dello sparo.

Fortunatamente, dato l'esiguo schieramento di armi, la resistenza non poteva essere strenua e duratura; gli Alleati questo lo conoscevano benissimo attraverso un ricognitore che continuamente

sorvolava la zona, perciò i colpi erano più o meno sporadici e non a “sciame”, ma nonostante ciò, in circa dieci ore di battaglia arrivarono oltre ottocento cannonate, che per un piccolo paese come San Casciano, non sono poche.

In casa allora eravamo nove persone: nonno Amerigo e la moglie Concetta, zia Argia, una delle tre sorelle di mia nonna, sfollata da Roma, zio Duilio, fratello del mio babbo, sfollato da Firenze con la moglie ed una bambina di un anno (ora nonna di due nipotini), mia mamma, mia sorella ed io. < Il mio babbo era al nord, rientrato dalla prigionia in Germania: venuto in missione a Firenze, lì fu sorpreso dall'assedio che durò vari giorni. Rifugiatosi da due sue zie e passato il fronte si presentò agli Alleati che gli consentirono, avendo un mezzo di locomozione (aveva comprato una bicicletta) di tornare a casa: rientrò il 19 agosto “44, dopo oltre quattro anni di guerra.

L'11 dicembre scorso, il babbo ha compiuto 100 anni).>

Ai primi colpi, prendemmo rifugio per le scale, zona abbastanza sicura, perché tutta interna e molto protetta, ma alle prime cannonate i vetri del lucernaio, che da sopra il tetto illumina le scale, si infransero ed i frammenti arrivarono fino a noi pur essendo al primo piano /la casa ha tre piani più il piano terra). Pensammo allora, forse sbagliando, che il posto più sicuro potesse essere il locale della macelleria e lì ci spostammo, sistemandoci quasi tutti dietro il bancone di vendita /allora alto e in legno e con sopra una lastra di marmo) di fronte al frigorifero,(c'è tutt'ora) che vuoto e spento aveva la porta aperta.

Mio nonno invece, per nulla impressionato, avendo già combattuto la prima Grande Guerra, se ne stava in disparte tranquillo a fare uno spuntino. Ciò lo fece anche per darci coraggio.

Forse è superfluo dire che alle prime cannonate la corrente elettrica si era interrotta e che l'avremmo rivista soltanto dopo tanti mesi, ed anche tutti i vetri delle finestre erano andati in frantumi, soprattutto per gli spostamenti d'aria.

L'udire i colpi partire in lontananza si trasformò in un incubo, poiché, ogni colpo, quel colpo, poco dopo avrebbe potuto colpire ed ucciderci.

Ormai questo stillicidio durava già da più di due ore, quando il colpo che sempre con paura e trepidazione aspettavamo, arrivò ed arrivò più vicino degli altri, tanto vicino da causare un tale spostamento d'aria che ci ritrovammo tutti scaraventati dentro la cella del frigorifero, meno il nonno che, come ho detto, era ad un metro e mezzo da noi, ma anche lui fu sbalzato dalla sedia. L'aria divenne irrespirabile. sia per la polvere che entrava dalla rostra sopra la porta,(gli sportelli erano aperti) polvere che ci faceva vedere poco aldilà del naso, come per l'odore acre della polvere da sparo contenuta nell'ogiva esplosa. Il colpo che determinò ciò fu quello che vedemmo dopo, essere esploso nell'angolo tra la nostra casa e l'arco della Porta del paese, (a pochi metri da dove eravamo). Il colpo fu senz'altro quello, tanto che tremò tutto come fosse il terremoto. Questo colpo ed un altro esploso poco distante, determinarono anche la distruzione del bassorilievo in terracotta raffigurante il Patrono del paese San Cassiano che è posto proprio all'ingresso, (ora rifatto identico in travertino).

Ormai spaventati e non sapendo cosa fare, avuta io forse una ispirazione, ma anche una incosciente determinazione, dissi di volere andare via per trasferirmi sotto la Torre del Castello, approfittando di una pausa che lo sapevamo si ripeteva ad intervalli abbastanza lunghi e regolari. Il rischio però c'era ed era enorme, perché non potevamo sapere con certezza la lunghezza dell'intervallo scelto. Ci ponemmo perciò nelle mani di Dio e decidemmo di trasferirci.

Il segnale che Dio aveva apprezzato la nostra fiducia, l'avemmo subito dopo quando, tra macerie e fili della luce caduti (allora aerei) che trovammo nel breve tratto di strada tra casa nostra e la Chiesa, proprio lì davanti trovammo “un Angelo ad aspettarci” nella persona di Giuseppe Paoloni (Beppino), con una coperta sulla testa, che ci indicò di passare dall'Arcipretura, in quanto dal portone di Casa Bologna, essendo chiuso, non si poteva passare.

Su tale fatto ho le mie convinzioni, lascio a ciascuno le proprie.

Beppino, anche lui aveva combattuto la prima Grande Guerra, perciò sapeva come muoversi co-

noscendo la tattica dell'artiglieria, inoltre per precauzione teneva una spessa coperta sulla testa per attutire il colpo da eventuale caduta di tegole ecc. Era il sacrestano, (abitava di fronte a casa nostra) ma con la famiglia si era rifugiato nella cantina (sotterranea) del Palazzo dell'Arcipretura, infatti da lì veniva, distando una ventina di metri dalla Chiesa. Ma perché sentì l'impulso di venire lì qualche attimo prima che noi arrivassimo? Non era mica il caso di fare una passeggiatina!? Senza di lui noi (portone chiuso) saremmo stati costretti a tornare indietro, sicuramente con il rischio del ritorno; dopo non ci sarebbe successo nulla ugualmente, poiché la nostra casa rimase integra, salvo la rottura di tutti i vetri e molte tegole del tetto, ma quanto spavento avremmo ancora dovuto subire, essendo noi esposti proprio in prima linea!? Il lato nord del paese infatti fu molto meno colpito.

Facemmo una sosta in casa dell'Arciprete, (era ripreso il cannoneggiamento), ma poco dopo a causa di un incendio che si era sviluppato in una stanza al piano superiore, (furono distrutte dal fuoco le statue del Presepe che lì erano riposte) decidemmo di andare dove il nostro cuore ci aveva inizialmente indicato, ma il cancello attiguo di Casa Bologna era anche questo sbarrato e tutti si trovavano rifugiati nelle ampie cantine, nei sotterranei, e sotto la torre; c'erano molte persone: quasi mezzo San Casciano.

Forse l'incendio all'Arcipretura, sicuramente provocato da una granata, incendio che poi fu rapidamente domato, fece uscire dalle cantine il Dottore Eugenio Bologna ed avendolo visto e poi chiamato, ci indicò di passare dalle scuderie; da lì proseguendo per il frantoio uscimmo nel viale e dopo pochi passi finalmente entrammo nelle cantine. (questo avveniva alle 18, circa)

Per un po' di tempo rimanemmo lì in superficie e poi nei sotterranei, ma non avendo questi altre uscite, non li ritenemmo idonei, tanto che ci trasferimmo definitivamente sotto la torre dove c'era la famiglia Bologna al completo, comprese le persone di servizio ed i cani. Qui trovammo Nonna Maddalena (Nena) e zia Rosa (mamma e sorella del mio babbo) che già alloggiavano nel perimetro del Castello. C'erano in terra dei materassi nei quali ci potemmo distendere, i vani sotto la torre sono più di uno e abbastanza vasti.

Eravamo perciò tutti riuniti insieme: la gioia fu grande e ringraziammo di cuore Dio che ci aveva ascoltato e protetti.

La paura comunque continuò ad accompagnarci, anche perché il fuoco delle artiglierie si intensificò fino a raggiungere il massimo verso mezzanotte. I colpi che arrivavano sulla Torre- essendo di pietra viva e con muri alla base di tre metri le facevano solo il "solletico"- si distinguevano però perfettamente dagli altri colpi, poiché oltre a sentire lo scoppio ravvicinato, questo era seguito da sibili e fischi provocati proprio dallo scheggiarsi della durissima pietra.

Poco dopo mezzanotte progressivamente rallentò il ritmo dei colpi, fino a tacere definitivamente verso le due. Nel frattempo arrivò nelle cantine, poco dopo mezzanotte, un nutrito gruppo di Tedeschi che, dopo un primo momento di non poca paura, si misero tranquillamente a riposare e verso le quattro se ne andarono. Già da prima di quest'ora i colpi, come ho già detto, furono sempre più sporadici fino a tacere del tutto e la calma si protrasse fino ad oltre l'alba, quando qualche "coraggioso" andò a perlustrare la zona che risultò essere "deserta" e tranquilla. Ma il segnale chiaro che poteva confermare quanto fu verificato, c'era stato dato dall'uscita dei Tedeschi dalle cantine.

Era il giorno 17, verso le sette andammo tutti nel giardinetto di Casa Bologna, così sempre chiamato, che è quello sopra al Ristorante Daniela e al negozio di Maria Leotta dove adesso c'è la piscina, allora c'era una vasca con al centro una piccola colonna alla cui sommità c'era un puttino che spruzzava acqua; la balaustra era formata da colonnine di terracotta che le granate avevano per la maggior parte distrutto, tanto che era pericoloso sporgersi. (Fu rifatta poi tutta in mattoni) Dopo poco vedemmo spuntare da dietro il muro di Via del Giardino una guardinga faccia nera di un soldato alleato, armato di mitra, che alle nostre grida di giubilo, seguito da altri commilitoni, si portò sotto di noi per salutarci, poi tutti insieme andarono alla fontana per rinfrescarsi e riempire le loro borracce. Erano le avanguardie: l'incubo ormai era veramente finito.

Gli Alleati piazzarono i cannoni lungo il fosso nella valle sottostante e da lì, alle 14 circa, iniziarono

il cannoneggiamento verso Radicofani, perciò pensammo bene, dopo essere andati a casa a prendere del cibo e a verificare eventuali grossi danni, che ringraziando Dio non c'erano, di tornare nel rifugio nel quale rimanemmo fino al giorno dopo. Tornammo perciò a casa definitivamente il giorno 18, contenti, ma frastornati e "feriti" nel cuore per aver provato anche noi direttamente l'orrore della guerra. Nei giorni successivi, quando il fronte era già passato oltre, andammo lungo il fosso nelle postazioni Alleate, a raccogliere i bossoli di cannone di ottimo ottone, dai quali gli artigiani di San Casciano ricavarono poi dei magnifici vasi per fiori recisi, tutt'ora usati, acquisendo in futuro un certo valore, non solo simbolico.

Quattro furono i morti diretti ed indiretti; due soldati Tedeschi che furono trovati, uno vicino al cannone del piazzale e l'altro vicino al cannone del Ponte.

Gli altri morti, due civili anziani: Alessandro Cardeti, che ferito alla testa per la caduta di una tegola morirà all'ospedale di Acquapendente e Carlo Petrini, ferito ad un piede da una pallottola sparata da un Tedesco, perché non si era fermato all'alt; morì per complicanze da infezione, aggravate sicuramente anche dall'età.

I corpi dei due Tedeschi furono sepolti nel greto del fosso a circa trenta metri dal Ponte, sulla destra guardando il torrente.(ora coperto dal parcheggio) Questa fu già una dissacrazione imperdonabile per il Comitato di Liberazione, che non provvide a seppellirli al Cimitero, (sepolti successivamente) come invece aveva provveduto per il pilota Americano l'amministrazione Fascista. I morti sono tutti uguali, soprattutto davanti a Dio, i quali rispondono solo a Lui ed alla loro coscienza delle proprie colpe e responsabilità. Fu un fatto esecrabile ed imperdonabile, tanto più che essendo stati ricoperti con poca terra, diversi giorni dopo dei cani scavando, portarono alcuni resti in giro per il Paese.

Una cosa raccapricciante, oltre a propagare un fetore insopportabile. La barbarie umana non ha limiti e soprattutto con le Guerre si manifesta nella sua massima ferocia ed irrazionalità.

In questa zona gli Alleati avevano tra le loro fila, formazioni Marocchine che più di altri contingenti, (ma in guerra è comune a tutti),stupravano le donne, tanto che tutte le contadine dovettero venire in paese per proteggersi. Mi chiederete e vi chiederete che fine avevano fatto i partigiani, che avrebbero forse dovuto difenderle, nelle cui case (in molte) erano stati ospitati e rifocillati. Come ho già detto, erano quasi tutti renitenti alla leva, perciò la maggior parte erano rientrati a casa, salvo uno sparuto gruppo che un giorno pensò bene di fare una bravata venendo a picchiare gli ormai ex Fascisti di San Casciano, in "ringraziamento" per il salvataggio del loro compagno. Non si capisce perché fecero questa bravata,(cosa assolutamente ingiustificabile, dato che a San Casciano,, non era successo nulla). Della bravata fa parte un fatto ancora più squallido: a mia mamma che era l'unica della famiglia a non essere mai stata iscritta al Partito Fascista, perché non le andavano le imposizioni, le tagliarono i capelli (zia Argia nel cercare di limitare il danno ponendo le mani in testa, le tagliuzzarono le dita), tutto ciò, per il solo fatto che il marito, mio padre, era camicia nera. (a sua insaputa e contro la sua volontà, si trovò iscritto e dovette partire, facendo però fino in fondo il proprio dovere). E' necessario spiegare come avveniva il reclutamento del Corpo Volontari Sicurezza Nazionale (Camice Nere). Dalla Federazione Provinciale veniva la richiesta all'Ispettore di Zona di fornire un certo numero di "volontari": alcuni lo erano, altri lo erano "per forza", ciò che fu appunto per mio padre.

Ben peggiori però furono i fatti orribili che durante ed anche dopo la Liberazione, si verificarono al Nord, soprattutto nel famigerato triangolo rosso in Emilia, fatti dei quali, già allora trapelavano voci, notizie ed illazioni.(Leggere ciò che ha poi scritto Giampaolo Panza)

Voglio cercare di alleggerire l'atmosfera raccontando un episodio che possiamo intitolare della "Cannoniera".

Ciò che lo determinò fu la strategia usata dai Tedeschi che nella ritirata abbandonavano i cannoni, che, come abbiamo visto, erano un numero esiguo.. Infatti con pochi mezzi rallentavano l'avanzata degli Alleati per dare tempo all'allestimento della famosa Linea Gotica, (dalla Garfagnana all'Adriatico con i contrafforti dell'Appennino Tosco -Emiliano - Romagnolo, dove purtroppo avven-

nero degli orrendi massacri,; Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema ecc.) Linea Gotica, dicevo, che nelle intenzioni avrebbe dovuto rallentare, quanto possibile, la liberazione del Nord, nell'illusione di potere usare le famose armi segrete da parte della Germania.

(Cosa c'entra la "Cannoniera"? Intanto è un termine nato apposizione, si è trasformatasi in soprannome.)

Una prosperosa e bella ragazza di quindici anni, con due poppe prepotenti ispiratrici di non proprio "casti pensieri", di nome Primetta, abitava nel podere Caselberna, alle Ripe, a poca distanza dal cannone che, era posizionato nel fornello per cuocere la calce di Umberto Boni. Come tutti, ma soprattutto noi ragazzi, andavamo a vedere ed anche a manovrare i vari congegni. Anche Primetta, spinta dalla curiosità, si mise ad "aggeggiare", e tirando il dispositivo di sparo fece partire il colpo che era ancora nel caricatore. Lo spostamento d'aria ed il rinculo la fecero cadere per terra a gambe all'aria mettendo in evidenza i mutandoni di quel tempo. Lo spavento fu grande, ma da allora in poi fu per tutti "La Cannoniera". Adesso è felicemente sposata e vive in Belgio, ha due figli e forse sarà anche nonna: Una nonna Cannoniera!

La ricostruzione dell'Italia distrutta fu faticosa, ma laboriosa in uno spirito di sempre maggiore fratellanza e collaborazione. Il dolore e le privazioni uniscono e come sempre, da un male scaturisce il bene. E' singolare e paradossale però che si debba sempre pagare di persona per capire i valori della vita e della convivenza civile, Un proverbio orientale recita: dove non arriva la ragione ci arriva il dolore.

Con il passare del tempo le ferite materiali e morali si rimarginavano ed il gusto della vita veniva sempre più apprezzato in un clima di euforia e serenità.

I passatempo e i divertimenti erano quelli del tempo: il ballo, il cinema, la caccia e l'amore, quest'ultimo sempre attuale e di ogni tempo, base e fulcro intorno al quale ruota tutta la vita, con le sue sfumature più varie che spaziano dal sesso, fino al sentimento più profondo. Quello che non c'era rispetto ad oggi, a parte il progresso in tutti i campi rapidamente raggiunto nel tempo, era l'affanno e l'insoddisfazione, che oggi regnano sovrani e questo perché era tutto da scoprire e da conquistare, mentre adesso, avendo tutto, non sappiamo nemmeno noi cosa cerchiamo e cosa vogliamo

Il tempo passava ed anch'io crescevo. Dopo il collegio, durante la frequenza delle scuole superiori, appassionato cacciatore, (ora pentito) all'età di 16 anni con il consenso del mio babbo presi la licenza di caccia, causa e opportunità queste di nuove storie.

Era anche un'occasione di nuove amicizie, in cui la parte caccia era sì, il collante, ma diventò con il tempo la parte secondaria. Il vero divertimento era quello di stare tutti insieme a fare bisboccia ed a "prenderci in giro", direi in maniera organizzata e mirata, tanto che fu istituito il "premio" della Padella d'Oro

Nella caccia, "fare padella", significa mancare il bersaglio. Fu addirittura istituita una classifica con tutti i nomi dei cacciatori partecipanti, nella quale venivano annotate di ciascuno le varie "padelle". Il grafico era addirittura artistico di alta scuola satirica, creato dall'allora famosissimo Kremos, pseudonimo di Niso Ramponi, vignettista dell'ancor più famoso Travaso, giornale satirico di allora. All'inizio, si arrivò al punto che qualcuno, contagiato da "sindrome da padella" rinunciava a volte a sparare per non incorrere nella "sanzione"; ciò con evidente "solievo" della "povera" selvaggina. Era sorto involontariamente un nuovo "Ente protezione animali".

A fine stagione,(fine dicembre), con il solito rituale conviviale veniva assegnato al più grande "padellaro" il titolo con tanto di pergamena con motivazione rigorosamente in rima; Titolo di Padellaro che gli dava il diritto-dovere di fregiarsene ponendo al bavero della giacca una spilla raffigurante una piccola padella di vero oro (offerta dall'oreficeria Biagetti). Il padellaro rimaneva in carica l'intero anno, al termine del quale veniva eletto il nuovo padellaro, al quale venivano trasferiti titolo e simbolo (padella). A turno un po' tutti ricevevamo questo "ambito" titolo, tanto da far venire il sospetto che, in antitesi a ciò che accadeva all'inizio, qualcuno padellasse di proposito. Chi ne guadagnava comunque era sempre la selvaggina. Come tutte le cose anche questo rituale finì e la spilla

con la padellina d'oro rimase in dotazione definitiva a Sergio Paggetti come ultimo insignito.

Le riunioni conviviali avvenivano quasi sempre alle Terme, in quel periodo gestite e dirette egregiamente dal Commendator Eugenio Belli che con indubbie capacità manageriali, valorizzava anche la Casina delle Rose, organizzando feste danzanti, elezioni di Miss e selezioni delle stesse in ambito regionale, future candidate alla elezione di Miss Italia. Per le Terme, ristrutturata totalmente e nuovamente arredata dopo la Guerra da tre "coraggiosi" romani (Cozzo, Carella e Gaspari), fu questo un periodo molto positivo, di sviluppo e di sana gestione, che fu anche partecipativa, in quanto coinvolgeva, non solo emotivamente, tutta la popolazione alla quale veniva offerta qualcosa di più, rispetto alla piatta normalità della vita. Erano i primi passi verso le novità ed il benessere, perché non dimentichiamoci, eravamo usciti da una guerra disastrosa ed anche prima di questa, le condizioni economiche di una zona principalmente agricola come la nostra, erano alquanto precarie. Durante la riunione conviviale la sana e fraterna allegria era intervallata da rime scherzose dedicate un po' a tutti, tanto da caratterizzare la serata in una specie di "Festival della Canzone in Rima o Rima della Canzone". (Le rime scritte venivano quasi tutte adattate a canzoni conosciute: Ne riporto due piccoli stralci).

Solo rima – "Suonano i corni , siamo alle Ripe,
Canta il fagiano: ora si ride,
Cari fagiani non fate i furbetti,
Occhio alla penna, c'è Beppe Biagetti.
Lo schieramento è già terminato,
Ed a ciascuno il posto assegnato.
Io non vi dico che succedea,
Sembrava esser di nuovo in Corea.
Di fucilate ne contavo di ognuno,
D'un ne contai mi pare ventuno.

Sull'aria di Fanfulla da Lodi

Osvando cacciatore novellone
Un giorno volle andare su al Puntone
Dove grazie a madre natura
Di fagiani si può fare la cura.
E'un bel posto lontan dai rumori,
Non sentendo neppure i motori.
Ma solo le querce altere e assai belle,
Udirono un giorno tremende padelle.

Sempre a fine anno, che coincideva con la chiusura della stagione venatoria, i vari proprietari delle riserve della zona invitavano i cacciatori a delle battute di caccia "serie" che si svolgevano normalmente nella mattinata. Poi verso le tredici, presso uno dei casali del territorio, veniva offerto un ricco e lauto pranzo che inevitabilmente, dato le notevoli libagioni chiudevano "in gloria" la giornata. Resterà però nella storia la "battuta" organizzata da Dante Bologna al Podere Acerona il 31 dicembre 1954, che fu poi definita: "Sbornia Solenne(per tutti)", che vale la pena raccontare. Verso le tredici, dopo un magro carniere, (due lepri ed alcune volpi), ci mettemmo a tavola. Tra cacciatori ed invitati eravamo oltre 50 persone. Tra gli invitati, anche le autorità di allora, il Maresciallo dei Carabinieri e molti altri amici.

Le contadine erano delle cuoche di tutto rispetto, perciò ci vennero servite delle meravigliose tagliatelle con il ragù tradizionale, che anche le nostre nonne iniziavano a "caldellare" fin dal mattino presto. A seguire, arrosto misto cotto al forno a legna con patatine ed insalata, frutta e biscottini fatti in casa. Il tutto innaffiato, -tenetevi forte- da oltre 50 litri di vino e 15 litri di vino aleatico (vino dolce da dessert) che allora Dante Bologna produceva in discreta quantità.

Tutto questo vino, che la maggioranza non era abituata a sopportare "straripò" in sbornia genera-

le. Per fortuna allora non vigeva il palloncino, altrimenti saremmo dovuti rimanere tutti a dormire all'Acerona, compreso il Maresciallo dei Carabinieri che, in una "pausa" di lucidità provvide a ritirare tutti i fucili, poiché pericolosamente avevamo incominciato a sparare "al volo" ai nostri berretti e cappelli.

Scene da ubriachi, forse non troppo edificanti, ma alcune anche originali. Tra queste mi preme raccontarne una che sfiora l'incredibile, facendo capire che "potenza" può avere l'alcool.

Evito di riportare il nome dell'autore del fatto, per rispetto alla sua memoria, ma se mi sta seguendo, come credo, sono certo gli farà piacere ricordare, per ancora magari sorridere. Posso solo dire che era un invitato e non cacciatore, lo chiamerò convenzionalmente Nino.

L'abuso di cibo, ma soprattutto di "liquidi" alterano le normali funzioni in generale e la diuresi in particolare, perciò le necessità minzionali aumentano. Ciò, come a tutti, successe anche al nostro Nino, ma è proprio a questo punto che accadde l'incredibile.

I fumi dell'alcool originarono un "intrigamento" dei neuroni determinando uno scoordinamento della mano, che invece di "afferrare" il "cannello svuotatore", afferrò saldamente un testicolo. (Diciamo uno scambio di persona!?) Certo di aver compiuto l'operazione giusta, dette inizio alla minzione, indirizzando però il liquido nel "condotto" dei pantaloni fin sulla scarpa e poi oltre.

Da subito rimase meravigliato, non vedendo fuoriuscire nulla, pur sentendosi "leggero e liberato". Si spaventò invece quando si accorse di avere la gamba ed il pantalone bagnati, avendo la certezza, suggerita dallo "spirito" (del vino), di avere avuto un "danno" ai genitali per cui gli organi interni (ureteri) avevano cambiato e scambiato rotta.

A parte la comicità evidente ed innocua dell'accaduto, non posso esimermi dal fare una considerazione, che va oltre il fatto stesso, che è da ascrivere tra tanti altri molto più gravi causati da droghe, ancor più pesanti e pericolose.

L'alcool è da ritenere a tutti gli effetti una droga, infatti oltre alla dipendenza, genera anche assuefazione, tanto che solo il profumo può causare disturbi, fino a procurare danni neurologici, soprattutto ai bevitori incalliti: i cosiddetti "alcolizzati". (Io non sono astemio, il vino mi piace solo se "abboccato" < un po' dolce > e quel poco non dolce lo bevo mescolato con acqua).

Tornando però al fatto, si può dire che una sbornia nella vita si possa ritenere perfino, se non salutare, "necessaria", in quanto serve proprio come insegnamento.

Abbiamo visto che era l'ultimo dell'anno ("54) perciò al Teatro si teneva il veglione tradizionale al quale non volevo mancare, ma anche le mie condizioni erano non diciamo "disperate" ma alquanto precarie ed ero malfermo sulle gambe; decisi perciò di buttarmi sul letto, così come ero vestito, con non poca preoccupazione per mia mamma che vedendomi in tali condizioni, era combattuta tra la collera e la compassione. ("Povera "e cara mamma mia!").

Una volta a letto, mi incominciò a girare la stanza, tanto da scatenare una nausea insopportabile che determinò, fortunatamente, la liberazione del mio stomaco, ma ormai i fumi dell'alcol erano saliti al cervello. Essendo però determinato nel voler andare al veglione, verso le venti andai dall'Aurora (rivendita di Tabacchi ed alimentari) e come fosse stato un "areosol" mi misi a respirare a pieni polmoni le esalazioni provenienti da un vaso di vetro aperto, contenente bicarbonato ammoniaco. (usato per i dolci) Da tenere presente che in condizioni normali stando solo anche a distanza, disturba non poco, facendo lacrimare abbondantemente. Immaginate perciò che inibizione in quel momento avevano innescato i vapori dell'alcool!?

Rimessomi un po' in sesto, verso le ventitre andai a ballare ed a mezzanotte anch'io brindai al Nuovo Anno con "le bollicine".....si, ma con quelle dell'acqua minerale.

Dai colpi di cannone ai botti di capodanno: com'è strana la vita! Ma: "Faber (Umanitas) est sue quisque fortune".